

Picchiatore fascista con la cal. 38 in tasca

ROMA — Ecco, un «ragazzo con la pistola». Questa volta è stato preso in flagrante, e di lui non abbiamo un identikit incerto o il probabile profilo morale abbozzato da improvvisati psicologi. Questa volta abbiamo i connotati precisi, nome e cognome. Alessandro Alibrandi, romano, anni 19, studente, figlio di un sostituto procuratore della Repubblica, attivista ultra del Fronte della Gioventù. Un giovane fascista, un precoce promotore di pestaggi e aggressioni, picchiatore lui stesso.

Alibrandi jr., un «ragazzo con la pistola»

Figlio di un magistrato — Tipica figura del teppismo politico da quartieri alti

Ebbene, la risposta deve essere sì: Alessandro Alibrandi è uno di questi. Non tutti i «ragazzi con la pistola» vengono necessariamente da una borgata; non tutti necessariamente escono dal ghetto; non tutti sono piccoli, disgraziati «coatti» che si illudono di vivere «o di sopravvivere» usando la pistola come «un contropotere».

La realtà batte l'immaginazione, come si vede. Perché questo «ragazzo con la pistola», con nome e cognome, non è certo l'infelice fantasma che nasce dalla disprezzazione né l'impotente protagonista di una stravolta rivista sociale. Costui è invece figlio della città, della cultura, viene dai quartieri agiati, abita in una zona esclusiva dove i delinquenti sono nelle o residenze circondate da parchi, in questa città strangolata dal caos. Viene dai ceti istruiti, può studiare in comodi istituti

privati, è un ragazzo «proletto» e libero da ogni tipo di bisogno, e con un padre «dentro» il potere. E tuttavia, Alessandro Alibrandi, eccolo: è solo un picchiatore; uno che concepisce la battaglia delle idee come un corpo a corpo a colpi di mazze di ferro, di pugni chiodati, di irruzioni criminali. E non si può dimenticare che uno come lui (ma egli stesso è sospettoso) ha assassinato pochi giorni fa Ivo Zini, il giovane che stava leggendo l'Unità davanti a una sezione comunista.

«quaggio», la sua sola «forma codificata di rapporto sociale». Certo, bisogna capire. E sarà quindi bene scavare un po' dentro gli ambienti da cui discendono questi precisi engrammi. Risultano così che il figlio picchiatore gode in famiglia di un altissimo prestigio; che il padre, magistrato di questa Repubblica Italiana, sostenitore del MSI, lo ammira e lo esalta, nel mito più puro della «violenza rigeneratrice»; che è dalla «educazione sentimentale» ricevuta in casa che impara il rifiuto della democrazia, il disprezzo per le istituzioni e il confronto civile, l'odio per i «rossi»; che impara a disprezzare il popolo bestia, a pensare solo in termini di frusta e pugno di ferro; tutto ciò insomma che di barbaro e orribile si intende per mentalità fascista.

M. R. Calderoni

Dice il sostituto procuratore milanese Ferdinando Pomarici

«Solo due copie del dossier Moro: sono impossibili le manipolazioni»

Il magistrato puntualizza e smentisce voci e illazioni - Il documento con gli interrogatori del presidente dc non era ancora «incorporato» nell'archivio dei terroristi perché inviato di recente



MILANO — Bianca Amelia Sivieri e Maria Russo, due arrestate dopo la scoperta dei colvi

Dalla nostra redazione MILANO — «Il giudice Gallucci ha ritirato personalmente il dossier Moro il giorno dopo la scoperta dei colvi milanesi. Il materiale in possesso di Gallucci è in fotocopia ed è stato sfilato da me, meglio per foglio, con la mia firma».

Con questa puntigliosa dichiarazione il Sostituto procuratore Ferdinando Pomarici, per incarico del capo della Procura Mauro Gresti, è intervenuto a smentire le notizie riportate da qualche quotidiano su una presunta manipolazione dei fogli dattiloscritti riferendosi all'interrogatorio di Moro da parte dei suoi aguzzini.

Al giudice romano venne data una fotocopia firmata foglio per foglio dallo stesso Pomarici. Quante fotocopie vennero fatte? Pomarici, sempre puntigliosamente, risponde: «ne è stata fatta una sola fotocopia, quella data a Gallucci appunto, perché, se ne è fatta una copia più assoluta che il Procuratore capo Gresti abbia spedito copia alla Presidenza del consiglio. Escludo che copie siano state fatte dal generale Dalla Chiesa».

Per quanto riguarda l'inchiesta, cioè, il voto di maggior rilievo, oggetto di studio e di riflessione, è il materiale dattiloscritto riguardante l'interrogatorio di Moro. Questo materiale appare chiaramente non ancora incorporato nell'archivio di via Montenevoso. Il che può voler dire che solo di recente il materiale era stato inviato. Quale è stato il tragitto di questo materiale? Da quanto tempo, prima della scoperta della base di via Montenevoso, era stato inviato? Una cosa appare chiara: il materiale è stato inviato ad una struttura periferica, a «terminale» nel quale era custodito tutto l'archivio riguardante le imprese BR. L'invio è conseguenza della decisione da parte BR di utilizzare il materiale. Tutto ciò conferma che è quanto mai necessario non accontentarsi dei risultati, seppur buoni, fin qui ottenuti.

Non ancora chiarite le responsabilità della fuga

Tre «buone ragioni» per far sparire Freda

I possibili obiettivi: creare sfiducia nelle istituzioni, rilanciare la sfida del terrorismo, il pagamento del silenzio Il questore Coppola è rientrato a Catanzaro dopo il colloquio con il ministro Rognoni - Una giustizia sempre tardiva

Dal nostro inviato CATANZARO — E' diventata notizia da caffè: della fuga di Freda si parla ma distratamente tra una anticipazione sulla formazione del Catanzaro che domani va a Vicenza e una considerazione sul Freda che quest'anno ha anticipato. Un argomento come un altro, purtroppo. Quello cui ha sempre teso chi ha dilazionata così tanto la giustizia e la verità su piazza Fontana ora lontana nel tempo.

Era proprio questo che volevano gli strateghi del diramamento del processo in una città e un tempo così «lontani»: una verità (quand'anche fosse definitiva e non è certo il caso di questo processo), se arriva tardi è verità che non rende giustizia. E non di meno la battaglia deve continuare. L'hanno chiesto i familiari delle vittime della Banca dell'Agricoltura, gli avvocati degli anarchici, lo chiedono le forze democratiche. Deve continuare anche, e forse soprattutto, perché la storia di questi dieci anni di strategia eversiva ha dimostrato come pure piccoli successi aprano possibilità di rafforzamento della democrazia. Deve continuare soprattutto perché il disegno criminoso che prese l'avvio in quel tragico dicembre del 1969 è ben lungi dall'essere concluso. Ogni giorno, anzi, si arricchisce di particolari sanguinosi. Mutano segni e protagonisti ma l'obiettivo è sempre lo stesso: l'attacco alla democrazia.

Anche la fuga di Franco Freda è un particolare del disegno che va avanti. Perché essa può essere «letta» in vario modo, ogni spiegazione riporta al punto di partenza: la strategia dell'eversione gioca ancora la sua lubre partita. Questa fuga (ancora per la sua facilità, per le sue modalità) ha provocato una

nuova ondata di sfiducia nelle istituzioni, ha riacceso, nel migliore dei casi, fatalismi pericolosi. Il fatto che non si sia presa ancora nessuna decisione per individuare e punire i responsabili di questa fuga è aspetto che aggrava la situazione. Il questore di Catanzaro, Coppola era stato convocato a Roma con il capo della polizia, Salerno. «Vedrete come li strapazzano» dicevano a palazzo di giustizia subito dopo la fuga. E aggiungevano: «Sarebbe pure ora. Troppi lassismi, troppa comprensione per i pericolosi criminali». Se i due siano stati strapazzati non si sa, ma certo ora sono tornati al loro posto del tutto tranquilli. Almeno apparentemente. Non una parola, non un cenno di volontà di chiarezza. Non è anche su questo che giocano i messoristi, i nemici della democrazia, coloro che hanno interesse a che si creda che nulla sta mutando?

Ma la fuga di Freda può essere «letta» anche in altro modo: come una nuova sfida delle centrali internazionali del terrorismo, come la dimostrazione della loro forza e della loro possibilità di agire indisturbate. In questi ultimi tempi si sono rafforzati certi legami che sembravano interrotti. Ora il gruppo «Odesa» (ex SS autori di altre fughe clamorose, Bormann e Eichman ad esempio) che ha rivendicato l'impresa della scomparsa dell'uomo dei timer. E' relativamente importante conoscere chi materialmente ha portato a termine l'operazione. Essa comunque è il segnale di una ripresa di intensa «collaborazione» tra formazioni terroristiche.

La fuga di Freda può essere «letta» ancora in un terzo modo (che non esclude gli altri due): come il pagamento di un debito. Il pagamento del silenzio che il fascista padovano ha opposto ad ogni domanda tendente a conoscere i mandanti, le menti della strage di piazza Fontana ed altri episodi legati al suo nome. Se le cose stanno così bisognerà attendersi altri passi. Quel debito è stato contratto con molte persone e per testimonianze, quanto meno reticenti, di alti ufficiali dell'ex SID o di uomini politici che sono venuti a Catanzaro a raccontare inverosimili storie di spie da operaie.

Sul fronte delle indagini si può intanto registrare un solo elemento di novità: è la dichiarazione di un giovane che afferma di essere stato avvicinato — nella giornata di sabato 30 — da due sconosciuti a bordo di una «Opel» di grossa cilindrata targata Padova. I due avrebbero chiesto indicazioni per raggiungere via Fratelli Plutoni, dove si trovava appunto l'appartamento abitato da Freda.

Paolo Gambescia

I ricatti segreti del nazista di Piazza Fontana

Smargiasso e provocatore, al momento buono il «soldato» Franco Freda ha avuto del resto un'ottima carriera. «Vedrete come li strapazzano» dicevano a palazzo di giustizia subito dopo la fuga. E aggiungevano: «Sarebbe pure ora. Troppi lassismi, troppa comprensione per i pericolosi criminali». Se i due siano stati strapazzati non si sa, ma certo ora sono tornati al loro posto del tutto tranquilli. Almeno apparentemente. Non una parola, non un cenno di volontà di chiarezza. Non è anche su questo che giocano i messoristi, i nemici della democrazia, coloro che hanno interesse a che si creda che nulla sta mutando?

Ma la fuga di Freda può essere «letta» anche in altro modo: come una nuova sfida delle centrali internazionali del terrorismo, come la dimostrazione della loro forza e della loro possibilità di agire indisturbate. In questi ultimi tempi si sono rafforzati certi legami che sembravano interrotti. Ora il gruppo «Odesa» (ex SS autori di altre fughe clamorose, Bormann e Eichman ad esempio) che ha rivendicato l'impresa della scomparsa dell'uomo dei timer. E' relativamente importante conoscere chi materialmente ha portato a termine l'operazione. Essa comunque è il segnale di una ripresa di intensa «collaborazione» tra formazioni terroristiche.

giudici della corte d'assise non avrebbero consentito la libera circolazione nel paese di un soggetto ritenuto tanto socialmente pericoloso. C'è da chiedersi, semmai, l'abbia aiutato a scappare e quali mezzi di persuasione Freda abbia adottato per rendere obbligatori tali soccorsi. Chi conosce gli atti del processo non ha dubbi che Freda sia depositario di verità scottanti. Probabilmente non ignora i retroscena di questo infame delitto. Sicuramente sa tutto sul capitolo di Pao Ratti, il nota esponente missino (deputato e «leader» dell'ala dura del partito di Almirante), accusato di avere partecipato alla famosa riunione del 19 aprile 1969, tenuta a Padova. Armi di ricatto, dunque, Freda ne aveva in abbondanza. Il discorso che può avere fatto è facilmente intuibile: «O voi mi salvate dalla galera organizzando la mia fuga oppure io, quando il presidente della Corte mi chiederà se ho qualcosa da dire, spiffererò tutto». Non dimentichiamo che le zuse che Freda, vitioso perduto, avrebbe potuto dire non sono inezie. E' appena il caso di ricordare le collusioni fra i terroristi neri ed esponenti

dei servizi segreti, con la copertura di alcuni dei nostri governi democristiani, ampiamente dimostrate nel dibattito processuale. Chi cerca oggi di appurare la retroscena della fuga di Freda, non deve dimenticare queste cose. Queste considerazioni non sono di ordine fantapolitico, ma sono strettamente ancorate alla realtà del processo. Vale la pena, infine, di smentire alcune parole nei confronti delle voci, già circolate su alcuni quotidiani, riguardo alla possibilità che tale fuga possa far saltare il processo. Siamo certi che i giudici di Catanzaro non ne terranno conto, giacché una tale decisione squadrerebbe a premiare Freda, il quale, finalmente, vedrebbe realizzati il suo sogno, che è stato sempre quello di non far celebrare il dibattimento. C'è anche chi dice «che nei documenti sequestrati nei colvi milanesi delle BR vi sarebbe materiale che riguarderebbe la strage di Piazza Fontana. Ci si riferisce, evidentemente, al contenuto della trascrizione di un verbale di interrogatorio» dell'on. Aldo Moro.

Iblio Paolucci



CATANZARO — La casa dove viveva Franco Freda

«Bustarelle» al sovrintendente per ville in Gallura

SASSARI — Il sovrintendente ai beni architettonici, ambientali, artistici e storici delle province di Sassari e Nuoro, architetto Giorgio Lambrocco di 52 anni, romano, è stato arrestato per corruzione continuata e peculato insieme con la sua segretaria Fernanda Poi, 39 anni (Pietrasanta) e con il geometra capo della soprintendenza Paolo Mura di 41 anni sassarese. Le accuse sono le stesse: i tre da un anno intascavano «bustarelle» da imprenditori romani per costruire ville, residenze e alberghi in zone coperte da vincolo e per le quali era indispensabile l'autorizzazione del sovrintendente.

Così sono stati rilasciati permessi dal sovrintendente (che per altro aveva fama d'essere «severissimo») per costruire con costruzioni lussuose quanto «esclusive» intere zone della costa settentrionale sarda. Lo stesso Giorgio Lambrocco, con la dottoressa Poi vive in due lussuose ville una a Monte Oro e un'altra a Costa Paradiso (vasta meravigliosa località balneare in Gallura nel territorio del comune di Trinità d'Agultu).

Il sovrintendente, tuttavia, continuava a risiedere per lunghi periodi nella capitale dove evidentemente aveva il suo giro d'affari: è stato arrestato mentre scendeva da un jet ad Alghero, era venerdì sera e il sovrintendente veniva a trascorrere il week-end in villa.

Incusione fascista a Nettuno: picchiati giovani di sinistra

ROMA — Incursione squadrista ieri sera a Nettuno, località balneare a pochi chilometri dalla capitale: una ventina di fascisti, armati di spranghe di ferro e bastoni, hanno aggredito alcuni giovani che stavano tranquillamente chiacchierando davanti a un bar di piazza Mazzini. Dopo il pestaggio i teppisti si sono allontanati a bordo di

un autofurgone senza che nessuno riuscisse a prenderne il numero di targa. Tra i giovani aggrediti due, appartenenti a un collettivo dell'estrema sinistra, sono rimasti feriti. Si tratta di Sandro Cordova, operato di 21 anni, e di uno studente di Anzio Ernesto Fumano, di 20 anni. Poche ore prima del «raid» altri teppisti, rimasti anch'essi sconosciuti, avevano sfondato la porta della sezione missina rubando la bandiera e gli elenchi degli iscritti e collocando, legata ad una macchina, una tanica di benzina, che però non è esplosa.

Nella notte di ieri, a Roma, alcuni sconosciuti hanno gettato ordigni incendiari contro la sezione del PCI di San Paolo.

L'aggressione all'Idroscalo per contrasti nella malavita

MILANO — Sono stati subito identificati gli autori di Aredele Costanzi, il giovane di 21 anni gravemente ferito a colpi di pistola la notte tra giovedì e venerdì nei pressi dell'Idroscalo. Si tratta di Giovanni Feorelli e Riccardo Manfredi, personaggi notoriamente fascisti, entrambi con precedenti reati contro i parimenti sfruttamento della prostituzione, traffico di droga e di armi.

L'episodio — anche per le evidenti contraddizioni della testimonianza resa dalla vittima — non è stato ancora completamente chiarito. Sembrava tuttavia cadere l'ipotesi, inizialmente avanzata da alcuni giornali, di una aggressione fascista simile a quella avvenuta nei locali di Roma e Napoli.

Il giovane ferito infatti risulterebbe legato con i suoi aggressori nell'attività svolta da ambienti di destra collegati con la criminalità comune. Secondo una prima ricostruzione dei fatti, i tre giovani si erano recati assieme nella zona dell'Idroscalo, qui sarebbe sorto un dissidio causato dal fermento del Costanzi.

Paolo Gambescia

Conferenza nazionale del PCI ad Amalfi

Nell'iniziativa degli enti locali il rilancio del turismo nel Sud

Dal nostro inviato AMALFI — Sta nel Mezzogiorno la chiave per il rilancio del turismo italiano. Da tempo sono concordi su questa affermazione uomini politici, sindacalisti, rappresentanti delle associazioni ricreative e del tempo libero. Essere d'accordo non vuol però dire che ci si muova coerentemente per fare delle regioni meridionali il trampolino di lancio dell'industria delle vacanze italiane. Tutti d'accordo. Si continua ad operare, se si fa eccezione per alcune deboli iniziative regionali, in modo talmente distorto da compromettere anche l'avanzato turismo del Sud. La possibilità di un cambiamento di rotta, comunque, esiste, basta imboccare rapidamente una strada diversa nuova e coraggiosa, coinvolgendo direttamente Comuni, Province e Regioni.

Questa la sostanza del dibattito che si è svolto ieri ad Amalfi alla Conferenza nazionale del PCI per lo sviluppo del turismo nelle regioni meridionali, aperti l'altro giorno nell'Auditorium Vecchi Arsenali con due discorsi introduttivi dei compagni Guido Cappelloni e Ivo Faenzi. Anche nel turismo, come nelle altre attività economiche, il Mezzogiorno parte con

anni di ritardo rispetto alle altre regioni italiane. L'arretratezza di certe infrastrutture (approvvigionamento idrico, rete fognaria, viabilità, case fatiscenti, trasporti insufficienti) pesano in modo pesante sui tentativi di aumentare le distorsioni operanti negli ultimi vent'anni con i danni causati dal massacro di vasti tratti delle coste, dalla creazione di una rete alberghiera elitaria e da «vilaggi» completamente isolati dalla realtà locale. Negli interventi di ieri (Franco Grassi, Giovanni Caserta, Romano Bunnelli as

sessore al Turismo dell'Emilia Romagna e altri) è stato ribadito il ruolo insostituibile delle Regioni se in attuare una politica nuova nel settore del turismo. Bunnelli, riprendendo le osservazioni avanzate da Cappelloni e Faenzi, ha ricordato che la legge quadro presentata dalla DC che prevede uno stanziamento di cinquecento miliardi in cinque anni da destinare al turismo (il 60 per cento dovrebbe andare al Mezzogiorno) presenta alcuni aspetti preoccupanti perché torna alla vecchia politica centralizzata, mettendo in sottordine la nuova realtà regionale. Anche Gabriele Moretti, responsabile della sezione turismo del PSI, ha mosso alcune osservazioni alla legge quadro dc, sostenendo comunque che è tempo per i partiti della maggioranza di dare l'avvio a un confronto, che può partire proprio dalla proposta democristiana. Sul «argomento è intervenuto anche il rappresentante della DC, Ceroni. Per il PRI ha parlato il professor De Marinis, responsabile del gruppo di studio sul turismo del suo partito. Oltre al tema del ruolo delle Regioni, nel dibattito, è stata riaffermata la funzione del turismo nella rinascita

Da un gruppo di agenti e CC mezzo milione all'Unità

TORINO — Un gruppo di agenti di PS e di carabinieri ha versato all'Unità la somma di 500 mila lire. Le poche righe che accompagnano la sottoscrizione accennano agli sforzi che il nostro partito e il giornale compiono ogni giorno perché la democrazia investa tutti gli organi dello Stato. La battaglia è dura su tutti i fronti — conclude la lettera — ma la democrazia uscirà vittoriosa».

Taddeo Conca

Maurizio Michellini